

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*A Giovanni Malagodi*

Milano, 8 ottobre 1976

Onorevole Presidente,

mi permetto di tornare sulla mia lettera del 17 luglio. L'elezione europea apre una competizione diversa da quelle nazionali dove i rapporti di forza sono in gran parte predeterminati. In una elezione italiana un guadagno o una perdita del 2 o 3% sono già cose molto grosse; spostamenti del 5% sono praticamente impossibili. Invece l'elezione europea – per il fatto che si svolge in un quadro dove vengono a mancare alcuni tra i fattori che hanno condizionato la fortuna dei partiti nei singoli paesi – crea dei vuoti, degli spazi di incerta attribuzione elettorale che cascheranno nelle mani di coloro che si batteranno presto e bene per occuparli, beninteso a patto di averne la possibilità.

Il più importante di questi spazi è il centro del Parlamento europeo; e ciò riguarda, in primo luogo, i liberali, che sono i più pe-

nalizzati nelle elezioni nazionali dai difetti degli Stati nazionali, mentre in Europa sono coloro che hanno maggiori possibilità di conquistare tutto il centro del Parlamento europeo non solo per i voti inizialmente disponibili, ma anche perché il nucleo chiaramente liberale, anche sotto il profilo della denominazione, avrebbe la possibilità di ricondurre ad una chiara denominazione i gruppi liberali con etichette diverse, e quella di recuperare al liberalismo forze che gli appartengono, ma che le condizioni della lotta politica nei paesi europei spostano su altri fronti. E va notato che se i liberali pigliano pochi voti, come in Italia, o non si presentano col loro nome, come in Francia, o pigliano voti ma non deputati come in Gran Bretagna, la stampa, e dunque l'opinione, e dunque i governi, e dunque gli interessi, pensano al declino del pensiero liberale, che invece va fatto rifiorire con una consistente affermazione europea perché non c'è vero e proprio pensiero politico moderno al di fuori del pensiero liberale (salvo il complemento federalistico, del resto avviato da grandi liberali come Robbins, Einaudi, ecc.).

Il Parlamento europeo è netto a sinistra. I socialisti faranno errori anche in Europa ma non gravi come quelli che fanno in Italia, perché in Europa non c'è la loro difficoltà italiana: un comunismo troppo forte. Essi occuperanno subito la somma degli spazi che posseggono nei singoli paesi, e a medio e lungo termine guadagneranno sui comunisti, o li trasformeranno, integrandoli. Il Parlamento europeo è invece meno netto a destra. Ma, a questo riguardo, sarà molto importante come si organizzerà il centro. Più sarà liberale (con nettezza di denominazione) e forte, più la destra (Dc + gollisti + conservatori) perderà la falsa sinistra, restituirà i liberali al centro, e schiaccerà la destra eversiva, priva di avvenire in Europa.

La più grossa difficoltà, per i liberali, sta sul fatto che la prima elezione europea – sempre che la Gran Bretagna insista nel suo progetto scandaloso e insensato di immensi collegi uninominali – penalizzerebbe i liberali, non facendo apparire subito la forza effettiva del liberalismo europeo. È vero che la seconda elezione potrebbe essere fatta con la proporzionale, ma è anche vero che non tutto ciò che si perderebbe con la prima elezione potrebbe essere automaticamente riconquistato. In questione è la fisionomia del centro del Parlamento europeo. I liberali dovrebbero fare subito qualcosa di incisivo per prefigurare l'immagine del Parlamento

europeo con l'elezione proporzionale. Il mezzo potrebbe essere grandi convegni europei collegati con il problema della formazione di un programma europeo efficace, per mostrare che la ripresa del liberalismo è una questione elettorale, cioè concreta ed attuabile. In questo modo, provvedendo a sé stessi, i liberali provvederebbero all'Europa. Se un partito presenterà presto un buon programma europeo, condizionerà la formazione dei programmi europei degli altri partiti, che non vorranno essere meno europei per non perdere voti. A Pavia Lei disse che non bisogna perdere tempo, che bisogna giocare bene la carta dell'elezione europea, sia rispetto agli elettori, sia rispetto al rafforzamento dell'esecutivo della Comunità, necessario per tradurre in pratica i risultati delle elezioni. È sommamente giusto, e la leva può stare nella formazione dei programmi elettorali europei perché è con la formazione di questi programmi che i partiti acquisiranno la loro visione europea e la loro volontà politica europea; e perché è in questa sede, a patto che i programmi siano buoni ed efficaci, che si può guadagnare o perdere l'interesse degli elettori, che ovviamente sarà tanto più alto quanto più saranno incisivi i programmi elettorali e, grazie a ciò, incisiva la competizione elettorale.

Circa l'elaborazione di un buon programma europeo, io non vedo grandi difficoltà per quanto riguarda le questioni di «sostanza». Con le competenze della Cee sono già attribuite all'Europa le questioni più importanti dell'economia salvo la moneta (in condominio con i governi nazionali, ma ciò è giusto a patto di stabilire un equilibrio efficace nazioni-Europa). Per giungere ad un buon programma economico basterebbe dunque sviluppare gli orientamenti più seri già emersi in sede Cee, ed aggiungere l'unione monetaria, cominciando dalla moneta europea, o almeno dalle parità fisse, per invertire la tendenza a privilegiare gli aspetti nazionali dell'economia rispetto a quelli europei, ormai inevitabile con le monete nazionali e le bilance nazionali dei pagamenti. E con un buon programma economico che corrisponde sia al settore nel quale le scelte europee sono già mature, sia all'interesse degli elettori, ci sarebbe l'essenziale per quanto riguarda la «sostanza».

Più difficile è la questione istituzionale, anche se in causa è più la mancanza di buoni orientamenti che la difficoltà obiettiva delle cose. Questa incertezza può dirottare il dibattito dalla questione reale (un esecutivo più efficace, e per questo basterebbero,

con il Parlamento eletto, pochi aggiustamenti nel meccanismo di formazione della Commissione) a quella inattuale, e per molti aspetti fittizia o mal posta, dei poteri del Parlamento. Io ricordo un articolo sulla questione istituzionale che Lei scrisse due o tre anni fa sulla «Tribuna» richiamandosi al costituzionalismo inglese. La prospettiva mi pareva giusta, a patto di disporre di un punto di partenza politico (ora l'abbiamo con l'elezione) e di iscrivere idealmente e culturalmente il processo nel costituzionalismo e non solo nel pragmatismo. Sto cercando di mettere per iscritto le riflessioni che faccio al riguardo con questa prospettiva, e tenendo presente che il caso costituzionale europeo è diverso da quelli classici, che si riducevano al compito di dare una forma nuova ad uno Stato già esistente, mentre in Europa si tratta in gran parte di fare davvero uno Stato ex novo. Le invio la prima parte di queste riflessioni in attesa di poterLe inviare il seguito.

Venendo a questioni pratiche, mi permetto di chiederLe se è pensabile, o impensabile, a livello europeo, un tipo di incontro come quello che il Mfe ha avuto in Italia con il Pli. L'Europa, giunta alla soglia del fatto elettorale, dovrebbe permettere di riproporre l'acuto punto di vista di Robbins, secondo il quale il modello liberale è in gran parte da realizzare, soprattutto a livello internazionale, dove è necessario, come a livello nazionale, un potere civile per garantire la massima spontaneità e libertà nei comportamenti individuali.

Con la mia amicizia più rispettosa

Mario Albertini